

PROLOGO

Mi aggiro per casa come un animale braccato e senza via d'uscita. Il mio cuore è malato di malinconia e di un'impotente solitudine. Da diciotto mesi Lorenzo è andato via sbattendo la porta di casa e quella della mia anima.

Da diciotto mesi mi muovo, mangio, dormo (quando mi è dato di dormire), a volte sogno, sempre in attesa di qualche notizia, di un cenno anche flebile che lui stia bene lì dov'è. Già, ma dov'è? Non so nulla, Leo, l'unico depositario dei segreti della vita di Lorenzo, non parla, non dice niente. La sua bocca serrata e il cuore pieno di mistero mi feriscono.

A me non è dato chiedere e se qualche volta oso dire:

«Ti prego dimmi dov'è Lorenzo, dimmi se sta bene, non riesco a vivere in quest'attesa, con l'incubo che qualche cosa di grave sia successo a mio figlio», la risposta è sempre la stessa:

«Non posso dirti niente, tuo figlio non vuole farti sapere né dove si trova, né come sta, ricorda, è andato via per colpa tua, non cercare adesso soluzioni, non ce ne sono, rassegnati».

Io, per quanto cerchi, non trovo colpa dentro di me se non quella di averlo amato sempre e se mi sono ammalata per il troppo lavoro è stato per difenderlo, per difendere tutti da una realtà che per me è stata dolorosa. Non sono sola, ma la solitudine ha invaso il mio cuore, rifiuto il mondo e tutto quello che vi appartiene, me compresa. Vago alla ricerca di verità non dette, ma che volteggiano nell'aria che respiro, perfino nella polvere dei mobili, come alianti silenziosi girano sulla mia testa chiedendo sempre: *“Dov'è mio figlio?”*

Lorenzo, ti prego, fatti sentire, fatti vedere almeno una volta, che possa ancora guardare i tuoi occhi, che possa accarezzarti anche un'ultima volta, dirti che ti ho amato sempre, di quell'amore di là da tutto, di là da me stessa, l'amore di una madre.

“Che male gli ho fatto?” Mi chiedo, ma forse conosco la risposta, sono i miei errori lontani, troppo lontani e taciuti per essere presenti nel suo cuore di ragazzo.

Non posso, non posso gridare il mio passato, esso ormai appartiene all'oblio, appartiene al mondo dei pensieri morti, delle verità perdute e dimenticate, sepolte nel cimitero della mia incoscienza.

Già, l'incoscienza, la mia coscienza, quella malata, che adesso si catapulta in un labirinto di ricordi offesi dal tempo, che adesso Lorenzo reclama alla sua vita, quella che io ho tolto alla sua infanzia e alla sua adolescenza, la stessa vita che mi lega al suo cuore di ragazzo che ha deciso di abbandonarmi, di andare via, lasciandomi orfana di me stessa e del mio smisurato amore di madre.

“Dove sei?” Grido, ma è un grido che sento soltanto io, Leo e Manuele non sanno che dentro il mio cuore è implosa lo strazio dell'abbandono.

«Come stai?» Mi dicono, ma io non rispondo, attendo da loro anche un piccolo cenno, non posso rispondere che sono pazza di malinconia, che il pensiero di Lorenzo è devastante.

Come stai, piccolo mio, lontano da me? Forse bene o forse male e in questa incertezza voglio aprirti il mio cuore, depositarlo ai tuoi piedi e chiederti perdono, chiedere perdono a Leo, ma soprattutto a Manuele, anche lui mi preoccupa, con i suoi silenzi, con il suo isolamento.

«Sono qui con te mamma», mi sussurra Manuele: «Io non ti lascio, io rimango a vigilare, a soffrire con te, a consolarti quando le

tue gote si bagnano di lacrime e ad asciugarle col calore del mio cuore, sono Manuele, mamma, io non ti lascerò».

Voglio aprirti il mio cuore, Lorenzo, sperando che tu un giorno leggerai queste parole, parole a volte crude e violente che a volte ti feriranno, ma troppo tempo ho taciuto, figlio mio, adesso è ora di ricordare.

Fai di me scempio se vuoi, ma quando tornerai, ti chiedo un gesto di perdono e portami, se puoi, un fiore e un bicchiere d'acqua che io senta il respiro della tua vita che risorge e della mia ormai pacificata.

IL COLPO DI FULMINE

Il vetro rotto della finestra che dava sulla strada mise in allarme Silvano, il bidello della scuola dove io, oltre a insegnare, mi occupavo di coordinare.

«Venga, signora, venga, sono entrati i ladri da quella finestra rotta».

«Manca qualcosa?»

«Non ho ancora visto».

«Bene, allora facciamo un giro nelle aule».

«Qui, signora», gridò Silvano: «Qui mancano quattro macchine da calcolo».

«Ne è sicuro? Forse sono state spostate?»

Telefoniamo alla professoressa Mary, l'incaricata, lei saprà sicuramente quante macchine ci sono in laboratorio».

«Secondo l'orario di oggi dovrebbe essere già qui».

«Allora vada a chiamarla».

Mary venne quasi subito, lei sembrava volare quando camminava con le sue scarpe sempre alla moda e con i suoi bei vestiti. Mary era la più bella delle professoresse della scuola, tutti la corteggiavano, anche se era sposata e lei, un po' vanitosa, ne era lusingata. Occhi neri, capelli corvini ondulati, fisico da top model, era anche invidiata da quelle donne che vestivano all'antica, che puzzavano forse anche un po', ma che volevano anche loro una fetta, seppur piccola, di attenzioni.

«Mary», dissi io: «Controlla se manca qualcosa, pare che questa notte siano entrati i ladri».

Le bastò un'occhiata.

«Sì, mancano quattro macchine, ha ragione Silvano».

«Cosa se ne fanno, dico io? Adesso bisogna avvisare la polizia o i carabinieri per un sopralluogo ed eventualmente sporgere denuncia».

Lasciai Silvano e Mary e mi recai in sala professori per telefonare. Trovai il numero di telefono della polizia. Mi rispose una voce quasi metallica, sembrava un disco che parlava. Spiegai la situazione e subito arrivò una volante con un brigadiere e un agente.

«Buongiorno signor...?»

«Massimo Zini, buongiorno, mi dica con calma cosa è successo».

Gli raccontai, senza quasi togliergli gli occhi di dosso, quello che era accaduto:

«L'istituto è rimasto chiuso durante le vacanze di Natale e proprio oggi, primo giorno di scuola, abbiamo avuto la sorpresa».

«Bisogna fare la denuncia, chi è la responsabile?» Disse Zini.

«Sono io», risposi: «Ma lei, per favore, mi aiuti perché io non ho mai fatto una denuncia».

«Va bene, signora...?»

«Mariam Ghili, mi scusi se non mi sono ancora presentata».

Mentre gli stringevo per la seconda volta la mano, i miei occhi incrociarono i suoi. Erano di un verde smeraldo incorniciati da capelli neri leggermente lunghi che davano a quel bel viso color avorio i tratti greci della sua terra d'origine.

«Brigadiere Zini, la prego di venire con me in sala dattilo per questa benedetta denuncia».

«Va bene, è una cosa semplice e poi lei è più brava di me a scrivere, insegna vero?»

«Sì, insegno, ma sono lo stesso in difficoltà».

Zini intuì il mio imbarazzo e con un po' di superiorità iniziò a dattarmi la denuncia che io diligentemente scrissi a macchina.

Appena terminò quello che per me fu un tempo lunghissimo, i miei occhi iniziarono a percorrere il corpo del Brigadiere, ero

letteralmente stregata da quell'uomo che sembrava portasse la divisa, anche se indossava un soprabito beige con il collo leggermente alzato, come il tenente Colombo. Spalle dritte, alto, atletico, le mani un po' nervose toccavano sovente quei capelli ondulati che in modo disordinato gli dipingevano la fronte.

«Finito Brigadiere?»

«Sì, se non ha altro da aggiungere».

«No, penso che vada bene così».

«Allora metta la firma e se vuole la porto io al commissariato, poi se ci sono novità mi farò sentire».

«Va bene, allora l'accompagno alla porta».

Mentre lo salutavo, il mio cuore sembrò fermarsi. Cosa mi stava succedendo? Non avevo mai provato nulla di simile, il mio viso proteso, le mie mani tremanti, tutto il mio corpo erano in balia di un'emozione fortissima, le mie labbra nel dire: «Arrivederci Brigadiere», avrebbero voluto toccare quel viso, ma nonostante quei sentimenti mantenni la calma e con la voce più professionale che riuscii a effettuare, sussurrai:

«Arrivederci e se ci sono novità mi avvisi».

Accompagnai alla porta d'ingresso il Brigadiere e l'agente, aspettai che salissero sulla volante e lentamente rientrai a scuola, alla mia vita di sempre, convinta di aver avuto soltanto un momento d'indefinita leggerezza e dopo un po', vergognandomi dei miei pensieri, non ci pensai più.

Tornai a casa e raccontai tutto a Leo, tuo padre, tacendo ovviamente lo stato d'animo, le emozioni che avevo provato in quell'incontro.

Dormii un sonno agitato quella notte, il mio pensiero era sempre per quegli occhi verdi e quei capelli neri.

«Silvano, ha telefonato qualcuno?»

«No, signora Ghili, questa mattina il telefono è rimasto freddo».